

V domenica di QUARESIMA:

GESÙ È IL PERDONO DI DIO PER GLI UOMINI

I Lett.: *Is 43,16-21; Sal 125; II Lett.:* *Fil 3,8-14; Vangelo Gv 8,1-11.*

Il cammino penitenziale della Chiesa, in questo tempo di Quaresima, esprime, con la Liturgia della Parola, un'approfondita riflessione su elementi fondamentali della vita di fede. Permette di prendere coscienza e di contemplare il *volto* paziente e misericordioso del Padre, da Gesù, il Figlio di Dio, costantemente reso visibile con parole e gesti e, poi, nel tempo della Chiesa si spinge fino ai suoi figli attraverso il sacramento della Riconciliazione.

La Quaresima manifesta, attraverso questo itinerario, la feconda maternità della Chiesa, sposa di Cristo, desiderosa che i suoi figli vivano pienamente la dignità filiale ricevuta con l'Iniziazione, esortandoli a portare frutti di conversione e a vivere, la propria esistenza, come un continuo ritorno, con tutto il cuore, al Signore.

La Liturgia della Parola della V domenica di Quaresima pone il fedele dinanzi allo stupendo annuncio di un Dio che dalla creazione del mondo continua a schierarsi a favore della vita dei suoi figli. Sorprende questa fedeltà senza misura del Creatore che si rivela ancora una volta, nell'Antico Testamento, attraverso l'oracolo di Isaia (*I Lettura*) che profetizza il ritorno del suo popolo dall'esilio babilonese. Dio esorta il popolo a non ricordare più i fatti antichi, e ripetendo l'«*ecco*» profetico, Egli annuncia che renderà un'opera nuova attraverso la trasformazione interiore del popolo: «*Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» (*Is 43, 18-19*): la trasformazione interiore renderà il popolo capace di dare lode al Signore (cf. *Is 43, 21*).

Questa tenerezza unica e intensa di Dio, per la vita dei suoi figli, non si manifesta liberandoli dalle catene fisiche o permettendo condizioni favorevoli per il ritorno degli esuli, ma raggiunge l'apice del suo premuroso amore con il dono di quella liberazione ben più grande, scaturita dal *dono di sé* del Figlio, che restituisce, con il *perdono* , la dignità filiale. Un perdono che apre, chi lo riceve, alla responsabilità (*Vangelo*) e a una vita nuova verso la perfezione dell'esistenza cristiana (*II Lettura*).

La profezia di Isaia, proclamata nella *prima Lettura* della V domenica di Quaresima, ottiene, nell'incontro tra il Maestro e la donna adultera, una sua ulteriore realizzazione, come invita a ricordare l'*orazione colletta* nell'invocazione al Padre: «Tu che ci

hai mandato il tuo Figlio unigenito non per condannare, ma per salvare il mondo, perdona ogni nostra colpa e fa' che rifiorisca nel nostro cuore il canto della gratitudine e della gioia».

Il vangelo di Giovanni, annunciato nella liturgia della Parola, pone il cristiano dinanzi a Gesù seduto nel Tempio intento a insegnare al popolo «che andava da lui» (Gv 8, 2). Si avvicinarono alcuni scribi e farisei che «gli condussero una donna sorpresa in adulterio» (Gv 8, 3). Questa donna, descritta dal brano del Vangelo, non si comprende se fosse già stata condannata o se la stessero portando al processo. Di sicuro la conducono, con forza, davanti a Gesù, sia per metterlo alla prova circa la sua ortodossia «per avere motivo di accusarlo» (Gv 8, 6), ma, anche, per accrescere il senso di vergogna della donna, collocandola dinanzi alla folla presente in quel giorno al Tempio.

Gli improvvisati giudici, che si preparavano alla lapidazione della donna, sono certi della sua colpevolezza: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (Gv 8, 4-5). Gesù con il suo insegnamento aveva espresso parole molto chiare contro l'adulterio: «Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5, 27-28).

Anche contro il *divorzio* Egli pronuncia parole comprensibilmente decise e lo reputa un adulterio legalizzato, spiegando la ragione di quanto affermava: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, all'inizio però non fu così. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio» (Mt 19, 8-9).

L'alleanza nuziale fra due persone, all'interno del popolo di Dio, è immagine visibile del rapporto nuziale di Dio con il suo popolo, vincolo di alleanza nuziale irreversibile, fedele e fecondo. I Profeti l'hanno ripetutamente rilevato e ricordato al popolo d'Israele. Per questo il matrimonio per un israelita è santo, fedele e benedetto dal Signore con la fecondità. L'adulterio, allora, è giudicato come abominio, menzogna, ingiustizia. La legge di Mosè è dura a riguardo e arriva a decretare la lapidazione: «Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna. Così estirperai il male da Israele » (Dt 22, 22).

Gli illegittimi giudici, dell'episodio evangelico, sono dinanzi a Gesù. Essi conoscevano bene quanto la *Legge* prescriveva in caso di adulterio e danno per scontata la colpevolezza della donna, con la conseguente lapidazione. Gesù, invece di rispondere a loro, si china e si mette a scrivere col dito per terra, un linguaggio silenzioso e misterioso che ha come risultato quello di irritare ulteriormente i suoi

interlocutori che insistono nell'interrogarlo. Gesù, allora, compie un cambio di posizione, si alzò, e ponendosi di fronte agli accusatori risponde con una frase che rimarrà tra le più ricordate: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8, 7).

Il significato di quanto Gesù afferma è chiaro: chi non ha mai commesso adulterio, in nessuna delle sue forme, punisca l'adulterio degli altri. È talmente comprensibile quello che Gesù asserisce che i suoi interlocutori, «udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani» (Gv 8, 9). L'espressione peccato non era stata chiaramente pronunciata nel suo significato generico, ma si riferiva a quello di adulterio. L'invito, poi, che Gesù indirizza alla donna non sminuisce la gravità del peccato di adulterio, ma ha lo scopo di salvaguardare la dignità di colei che l'ha commesso, aprendola a una vita nuova e a una esigente responsabilità nel non ripeterlo ancora: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 11).

Come il popolo d'Israele, oppresso durante l'esilio babilonese, riceve l'annuncio sorprendente della liberazione, così la donna adultera e, con lei, ogni uomo, nato nel peccato di Adamo, è raggiunta dalla misericordia della salvezza di Dio che rende nuovo il vecchio, slega i legacci della schiavitù, ridà vita a quello che sembra morto.

L'Apostolo Paolo, nella *seconda Lettura* dell'ultima tappa del cammino penitenziale, sente fortemente la grandezza del dono ricevuto dal Padre e quanto sia inestimabile condizione poterne beneficiare, perciò afferma: «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 8, 8). Poi riprende con maggiore veemenza questo concetto, nella sua Lettera ai Filippesi: «Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo e [...] perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (Fil 8, 8.10-11). La conoscenza di Cristo, di cui parla S. Paolo, non va intesa nel senso generico del termine, neppure con quella conoscenza da conseguire unicamente con sforzi intellettuali o morali, essa si conquista accettando la comunione alle sofferenze di Cristo, acconsentendo cioè di morire con Lui (cf. Fil 8, 10).

San Paolo sa bene che il cristiano riceve per grazia tale dono, ma è comunque inserito in un contenitore che risente della fragilità della condizione umana e quindi limitato, per questo comunica la sua esperienza, perché ogni battezzato si senta rincorato e, come lui, combatta per raggiungere la meta: «Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla perché anch'io sono stato conquistato da Cristo [...]: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci

chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 8, 12-13).

Il cammino penitenziale della Quaresima ricorda al cristiano che la vita battesimale è un esodo sempre nuovo, nell'ottica annunciata da *Isaia* agli Israeliti, ma anche una tensione dinamica alla conversione, come lo è stato per *l'adultera* del Vangelo. Chi è inserito come tralcio in *Cristo-vite*, attraverso il Battesimo, è invitato a guardare verso la meta, come afferma San Paolo, un cammino che non si può mai dire terminato, ma da vivere costantemente in un crescendo dinamico di conoscenza di Cristo e di conversione al Padre.

Don Antonio Rubino